

OSVALDO BALDACCI

ROBERTO ALMAGIÀ

(1884 - 1962)

Con la morte di Roberto Almagià, avvenuta a Roma il 13 maggio 1962, un grave lutto ha colpito la geografia italiana che in Lui ha avuto per molti anni uno dei più appassionati ed attivi studiosi e divulgatori. Commossi al pensiero della scomparsa di un uomo di così eccezionale tempra, rimane tuttavia ancor più salda la fiducia nei valori ideali che Egli aveva intensamente perseguiti con vigilante vigore sin dalla sua giovinezza.

L'anno dell'ingresso ufficiale dell'A. nella geografia può essere considerato il 1902, quando appena diciottenne pubblicava una breve comunicazione dal titolo *Il globo terrestre come organismo* nella « Rivista Geografica Italiana », allora diretta da Olinto Marinelli e Attilio Mori, e il 26 aprile, presentato da Giuseppe Dalla Vedova e Giovanni Roncagli, si iscriveva alla Società Geografica Italiana.

Nell'anno successivo appariva il primo lavoro di un certo impegno (*Sulla dottrina della marea nell'antichità classica e nel medio evo*), nel quale già si potevano osservare qualità molto pregevoli di diligente collazionatore di notizie e di sagace critico delle medesime. La sua direttrice di ricerca era pure metodologicamente chiara e definita, come può desumersi dal primo periodo della memoria *La dottrina della marea nell'antichità classica* (« Riv. Geogr. Ital. », 1903, a p. 480): « Lo storico della geografia, che descrive il progresso e l'evoluzione delle conoscenze geografiche nelle diverse epoche e presso i diversi popoli civili,

deve dividere il suo studio in due campi differenti, sebbene collegati intimamente fra di loro: da un lato cioè deve guardare all'estendersi progressivo delle conoscenze del nostro globo, e quindi ai viaggi, alle navigazioni ecc., dall'altro considerare il sorgere e lo svolgersi delle varie spiegazioni, dottrine, teorie escogitate in vari tempi per dar ragione di tutti quei fenomeni terrestri che entrano nel campo della geografia; in una parola, accanto alla storia della geografia *esploratrice* deve fare la storia della geografia *scientifica* ».

Fin dal suo primo lavoro Egli si qualificava « storico della geografia », offrendo un saggio che lo affermava veramente tale, sebbene giovanissimo, in forma esplicitamente inequivoca. Su questo indirizzo insiste, più maturo nella finezza del pensiero e nel garbo della polemica appena sfiorata, nel saggio su *Le dottrine geofisiche di Bernardino Telesio* (1908), che rimane ancora, a più di mezzo secolo di distanza, un contributo notevole per somma di notizie e per chiarezza di esposizione. Ecco quanto Egli scriveva con precisa convinzione della problematica che affrontava: « Vedere fino a qual punto questo vasto movimento, che tende insomma a rovesciare il sistema aristotelico-tolemaico, abbia interessato la Geografia scientifica, se e quanto abbia questa guadagnato nei fieri dibattiti, se sia uscita trasformata da questo periodo tumultuoso ed incerto, dovrebbe essere lo scopo principale del presente lavoro; esso tenderebbe ad illustrare un periodo della Storia della Geografia assai poco studiato finora per quanto riguarda le dottrine scientifiche, perché la maggior attenzione fu rivolta ai viaggi ed alle esplorazioni, e in pari tempo ad esporre le vedute di pensatori e di studiosi che non furono puranco considerati nelle loro qualità di geografi e che non hanno perciò preso ancora, a nostro parere, nella Storia della Geografia il posto che meritano.

Ma il lavoro di trar fuori, ordinare, esporre e commentare le dottrine geografiche di quei filosofi novatori che abbiamo sopra nominati e di altri che in varia guisa parteciparono al movimento, non è dei più facili; poiché per alcuni di essi, come il Cardano ed il Bruno, gli accenni a opinioni e conoscenze geografiche si trovano sparsi qua e là senza ordine e connessione nei molteplici scritti; di altri che, come il Patrizi, dedicarono a questioni geo-

grafiche capitoli speciali nelle loro opere maggiori, le vedute geografiche appaiono tuttavia monche e incomplete: fra i sommi soltanto il Telesio ha lasciato dei veri e propri scritti di Geografia. Alle dottrine geografiche di Bernardino Telesio ci sembra perciò opportuno rivolgere anzitutto la nostra attenzione, anche perché, come già fu detto, egli può considerarsi il vero iniziatore del movimento antiaristotelico; di lui ci occupiamo nel presente studio che sarà seguito da altri dedicati a pensatori di indirizzo analogo, del pari che a loro avversari, e a studiosi che comunque si connettono a quelli o a questi; per potere da ultimo abbracciare in una sintesi finale il cammino fatto dalla scienza geografica in questo periodo così interessante di rinnovamento del pensiero, degli studi e delle conoscenze umane ».

La storia della cartografia ricevette un suo primo contributo nel 1908, riferito a *La carta nautica di Gabriel de Valsecha (1439)*. Seguirono poi numerosissime altre pubblicazioni di opere cartografiche inedite o rare, tra le quali ricordiamo il *Primo saggio storico di cartografia abruzzese* (1912), sull'esempio di analoghi saggi di G. Marinelli (Veneto) e O. Marinelli (Marche).

Gli *Studi storici di cartografia napoletana* (1913-1914) ebbero per lo stesso A. il significato di affermare la necessità di approfondire le ricerche nel settore delle carte geografiche a stampa. I cospicui soddisfacenti risultati che Egli conseguì, non solo furono di sprone ad altri per affrontare una tematica così pregnante, ma furono di grande utilità per la visione globale di quell'ampliamento di conoscenze geografiche determinato dalle grandi scoperte, che proprio nella cartografia a stampa avevano una delle maggiori e più immediate espressioni contemporanee. L'integrazione cartografica della biografia degli esploratori e dei risultati dell'opera loro si è sviluppata di pari passo nella diuturna fatica dell'Almagià, che ha in tal modo conseguito i migliori successi scientifici rispetto a quanti in Italia, prima di Lui, avevano trattato argomenti affini.

Ecco le parole dell'Almagià in proposito: « Gli studiosi della storia della cartografia in Italia hanno finora rivolto di preferenza la loro attenzione agli atlanti ed alle carte nautiche degli ultimi secoli del Medio Evo e, in generale, alle carte manoscritte, e tale

preferenza è certamente largamente giustificata, sia dall'interesse che assumono, anche dal punto di vista storico e bibliografico, tali cimeli, talora preziosissimi, sia dall'importanza di taluni problemi assai complessi, intorno all'origine e allo sviluppo delle carte nautiche, sia ancora da vincoli stretti che legano la storia della cartografia nautica a quella delle grandi scoperte marittime. Ma anche le più antiche carte geografiche a stampa, il cui studio è stato per tal modo un po' negletto, presentano talora un'importanza grandissima; anzi, dal punto di vista più strettamente geografico, tale importanza viene ben presto a soverchiare quella delle carte manoscritte, soprattutto quando si vogliono seguire i progressi nella rappresentazione cartografica di una determinata regione, argomento di speciale interesse pel geografo; poichè dopo i primi decenni dall'invenzione della stampa, le carte stampate o incise, messe in commercio, sia isolate sia raccolte in atlanti o allegate a libri, acquistano una diffusione tale da togliere rapidamente dalla circolazione e far cadere in dimenticanza le carte manoscritte. Da allora in poi è ormai lo studio delle derivazioni e filiazioni delle carte stampate che ci permette di riconoscere i progressi della cartografia di un determinato territorio. Le carte manoscritte non cessano di esistere — allo stesso modo che il libro manoscritto non scompare subito dalla circolazione dinanzi al libro stampato — ma, a partire dai primi decenni del Cinquecento, si può ritenere che, salvo rare eccezioni, le più importanti opere cartografiche si diffondano ormai per le stampe, e quelle che per il lor minor valore o per caso sfortunato restano manoscritte, non esercitano più normalmente notevole influsso sui progressi della cartografia, perchè sfuggono alla generale conoscenza. Ma intanto la storia delle carte geografiche a stampa, specialmente nei primi due secoli, ci appare tutta piena di lacune; alcune carte sono divenute rarissime o giacciono disperse e ignorate. Noi conosciamo ormai, se non mi inganno, tutte le più importanti carte nautiche e i più notevoli cimeli cartografici manoscritti dei secoli dal XIII al XV conservati in Italia, mentre ancora può succedere ad uno studioso d'imbattersi in importantissime carte stampate del Cinquecento completamente sconosciute. Dell'attività dei nostri maggiori cartografi, a cominciare dal Gastaldi, noi sappiamo

pochissimo; e molte cose ancora dovremmo chiarire sul modo stesso come le più antiche carte a stampa venivano riprodotte, corrette, aggiornate, messe in circolazione.

« Giovanni Marinelli aveva, come è noto, or son già parecchi anni, preso l'iniziativa della compilazione di un grande Catalogo descrittivo, che comprendesse, oltre le carte manoscritte, anche quelle stampate riguardanti l'Italia, come pure ogni sorta di piante e disegni topografici; ma l'iniziativa, già tradotta in atto dall'Autore stesso per la regione veneta, rimase per il resto dell'Italia senza esecuzione; e in seguito, mentre si accrebbero notevolmente le nostre conoscenze sulla storia della cartografia anteriormente all'invenzione della stampa, non molti furono i contributi arrecati, sulle orme tracciate dal Marinelli, allo studio dell'evoluzione della cartografia regionale. Sembra a chi scrive che sia giunto il tempo di colmare questa grave lacuna.

« Il presente lavoro si propone di indagare sommariamente i progressi della rappresentazione cartografica del Napoletano, che è forse la regione meno conosciuta d'Italia a questo riguardo, dalla metà del secolo XV, ossia dall'invenzione della stampa, fino all'inizio della cartografia scientifica. Nella descrizione delle singole carte si è tenuto in sostanza il metodo seguito già dal Marinelli; l'esame del loro contenuto si è per altro dovuto limitare, nella più parte dei casi, alle cose più essenziali. Non occorre poi forse neppur avvertire che lo scrivente non pensa affatto di aver fatto opera completa: la manchevolezza delle nostre fonti, lo stato in cui si trovano talune delle nostre biblioteche, anche delle principali, le condizioni stesse in cui furono eseguite le ricerche ed altri motivi rendono possibile che taluna carta, pur di notevole importanza, sia sfuggita. E' riserbato a successive indagini di colmare le lacune e riparare alle manchevolezze di vario genere, inevitabili in un primo saggio ».

Sempre nel campo della storia della cartografia, un lavoro di mirabile compiutezza d'indagine, pur nel personale rammarico di non aver potuto approfondire la complessa problematica in tutte le sue istanze, offre l'Almagià con la pubblicazione de *L'Italia di G. A. Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII* (1922). Non solo siamo di fronte ad una miniera di notizie

in gran parte nuove per contenuto e per organizzazione, ma anche di fronte ad un *corpus* in cui la ricerca storico-geocartografica viene significata nel suo metodo più rigoroso di documentazione e di trattazione.

Pure in tale circostanza l'A. aveva molto da dire e da insegnare in fatto di metodo, giustamente dichiarando che « gli scritti, pur molto numerosi in Italia, che si riferiscono alla storia della cartografia, lasciano di solito in seconda linea quello che è, secondo me, almeno dal punto di vista geografico, l'argomento più importante, cioè l'esame critico del contenuto delle carte, lo studio e la valutazione di ogni singolo prodotto cartografico, in base all'indagine delle fonti utilizzate dall'Autore ed all'influenza che tale prodotto ha esercitato sugli analoghi prodotti posteriori, dai quali può essere stato a sua volta utilizzato. E' evidente che solo un esame siffatto può permettere di ricostruire quello che sopra ho chiamato il progresso interiore nella rappresentazione cartografica di un paese, come, nel caso nostro, l'Italia ».

In quest'opera, che considero come la pietra d'angolo dell'edificio storico-geocartografico della prima metà del nostro secolo, vediamo pure che assume consistenza il progetto di un « Corpus di riproduzioni di tutti i più importanti cimeli cartografici concernenti l'Italia fino al termine cronologico anzidetto, accompagnato da un testo dichiarativo, sufficientemente ampio » (a p. VII). I lineamenti preliminari erano già stati esposti in occasione dell'VIII Congresso Geografico Italiano.

Da queste premesse, da così poderosa preparazione nutrita d'appassionato entusiasmo, sorge la grande opera pubblicata dall'Istituto Geografico Militare nel 1928: *Monumenta Cartographica Italiae*, più nota col titolo: *Monumenta Italiae Cartographica* (MIC). Per la prima volta si poté avere una visione panoramica dell'attività cartografica svolta in Italia dal secolo XIV al secolo XVII, e si poté seguire, attraverso l'elaborata serie di numerose carte, il lento ma progressivo perfezionamento della conoscenza regionale del nostro paese. A fianco poi si muove una folla di sovrani e di papi, di nobili laici ed ecclesiastici, di cartografi, di editori, di incisori... di interessi ufficiali e ufficiosi, di segreti di Stato che rendono ancora oscuri taluni particolari. L'Almagià

ricostruisce anche la fisionomia di tale folla fermentata prima dai germi dell'umanesimo e successivamente esaltata dallo spirito rinascimentale, che dava corpo alle più importanti scoperte geografiche della nostra età. Tra la scienza cartografica e l'istanza politica il collegamento è strettissimo e l'Almagià illumina con la sua dotta indagine alcuni scorci fortemente espressivi per comprendere meglio le vicende militari italiane del Cinquecento. Tra riforma e controriforma, tra novatori e aristotelici, la cartografia si inserisce con una propria esigenza di realtà matematica e si affema con prodotti pregevolissimi, che costituiranno gli esempi base per la cartografia di altre nazioni.

Con i *Monumenta Cartographica Vaticana* (MCV), con eccesso di modestia, l'A. dichiarava (vol. I, p. X) che l'opera « rimane nei limiti di un catalogo ragionato ». Dobbiamo invece riconoscere che essa è la più aggiornata e completa pubblicazione moderna che consenta di seguire le linee fondamentali della storia della cartografia pregeodetica. I cinque volumi — editi dal 1944 al 1960 — costituiscono un traguardo magnifico per quel diciottenne « storico della geografia » che nel 1902 aveva iniziato i suoi studi con solida e manifesta preparazione unita con un programma che allora poteva sembrare ambizioso. L'Almagià descrive nei MCV numerose carte nautiche e corografiche, apportando nuovo materiale di conoscenza e di valutazione in una prospettiva armonicamente equilibrata. Alla precisione dei riferimenti fa riscontro la minuziosa padronanza di una considerevole pluralità di argomenti, che Egli tratta, discute, elabora ormai da maestro. Solo raramente la sua parola e la sua interpretazione non sono da considerarsi definitive.

Nello stesso campo si deve ricordare il contributo conclusivo che Egli ha portato per riconoscere l'intrinseca validità dell'opera dei singoli autori, per precisarne taluni inerenti aspetti biografici, per sottolineare la fruttuosa collaborazione da essi ricevuta da parte di incisori, intagliatori, editori, ecc. Infine il merito maggiore consiste nell'avere delineato, attraverso l'analisi di minute ricerche e di documentazioni particolari, la visione panoramica ed essenziale dell'insieme, a tal punto che oggi noi possiamo dire che l'Italia, tramite Roberto Almagià, ha acquistato alla storia

della cartografia conoscenze esaurienti per interi secoli, soprattutto per l'età umanistica e rinascimentale.

Con pari successo Egli si è dedicato alla storia delle esplorazioni geografiche ed all'individuazione della personalità umana e scientifica di molti esploratori. Può considerarsi come suo primo lavoro in questo settore di ricerche il *Cristoforo Colombo* pubblicato a Roma nel 1918; ma l'opera fondamentale è *I primi esploratori dell'America* (1937), ove risultano inquadrate nel giusto rilievo, sullo sfondo dei loro tempi, le figure di Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Giovanni Caboto, Sebastiano Caboto, Giovanni da Verrazzano: « Figure di statura veramente eccezionale e che un'eccezionale importanza hanno avuto nella storia del grande avvenimento, pel quale si inaugura l'età moderna; figure estremamente complesse e tutte, per l'una o l'altra ragione, anche quanto mai discusse; per il che l'accostarsi ad esse e tentare nuovamente, dopo tanta mole di scritti di ogni genere accumulatisi da secoli, di ricomporne l'immagine e di ricostruirne e valutarne l'opera, sembrava impresa davvero ardua » (cfr. p. XIII). Impresa però che sortì ottimo esito per la migliore utilizzazione di documenti già noti ma accuratamente riesaminati, per l'interpretazione dei medesimi spesso diversa da quella tradizionale, per l'apporto di nuovi elementi di conoscenza e di critica. L'edizione, inoltre, curata dalla Libreria dello Stato per la collana « L'opera del genio italiano all'estero », fu corredata da materiale illustrativo cospicuo per quantità e qualità, sì che vi si rinvenivano copie di documenti e di carte geografiche molto utili e rare.

Un lavoro di minor mole ma di identico pregio riguarda *L'opera geografica di Luca Holstenio* (1942): nome che l'Almagià aveva più volte letto negli archivi della ricerca post-rinascimentale, e che aveva suscitato in Lui un particolare interessamento per la poliedrica attività culturale espletata anche a vantaggio della geografia.

Più che ad una istanza epistemologica, l'Almagià dedicò la sua ricerca alla conoscenza del significato e dello sviluppo del concetto di scienza geografica. Non era uomo da crisi o da introversione geografica, ma di azione geografica.

Riconosceva che la Geografia è molto complessa, ma pur sempre « una scienza »; tale unitarietà si era conseguita superando

il dualismo esistente ancora agli inizi di questo secolo tra geografia fisica e geografia antropica. Il rapporto fra i due termini è di interdipendenza e di reciproche correlazioni ed è mutevole perché « correlazioni e interdipendenze ...traggono origine dal fatto fondamentale che questi oggetti e fenomeni coesistono nel medesimo spazio e si influenzano a vicenda. Se designamo col termine... di paesaggi (geografici) le forme e gli aspetti della superficie terrestre che risultano da quelle reciproche influenze, si può definire semplicemente, come qualcuno ha fatto, la Geografia come scienza che studia e descrive scientificamente i paesaggi » (*Concetto della geografia attraverso i tempi*, 1947).

A tale definizione informava l'Almagià, pochi anni or sono, l'opera sua di consumato studioso, con l'originale contributo di un raro equilibrio di valutazione della portata delle singole cause e riuscendo così dall'analisi critica e severa delle medesime a pervenire alla sintesi obiettiva dell'assunto.

Contributi di minore importanza, specie se confrontati con quelli ricordati, l'Almagià ha redatto nel campo della geografia fisica, al quale dedicò talune ricerche sin dal 1904, ricollegandosi a precedenti osservazioni di Olinto Marinelli sugli « sprofondi » della Pianura Pontina. Ma pure nella geografia fisica l'A. ha lasciato un lavoro di grossa mole, anche oggi spesso ricordato dagli specialisti. Si tratta dei due volumi (vol. I, 1907; vol. II, 1910), pubblicati nelle « Memorie della Società Geografica Italiana », dal titolo: *Studi geografici sulle frane in Italia*. Con questi l'Almagià ampliava i confini delle proprie ricerche, rivelando buone doti di organizzatore e di saggia, perché il lavoro sulle frane aveva richiesto una collaborazione vastissima, non sempre all'altezza del suo compito. Le deduzioni dell'Almagià nel merito stesso della problematica — a prescindere dalla validità informativa dell'opera — ebbero vasta eco di apprezzamento e di adesione.

Quanta fatica sia costata quest'opera possiamo ricavare dallo Stesso: (vol. I, p. 4) « L'inchiesta si venne man mano allargando, specialmente in seguito ad un voto del V Congresso Geografico Italiano, e con essa si venne allungando il mio paziente e penoso lavoro di coordinamento e di controllo dei materiali, che superò ogni previsione di tempo ». Così scriveva nel dicembre del 1906;

ma che tale lavoro avesse richiesto ogni sua energia si ricava da quanto scriveva nell'agosto del 1910: «...l'autore se ne terrà pago, come della miglior ricompensa al suo lungo e penoso lavoro, nel quale, durante più di sette anni, niuna altra speranza lo sostenne, se non quella di far cosa utile alla scienza ed alla patria ».

Per assolvere degnamente il suo compito l'Almagià ha dovuto effettuare diversi sopralluoghi, che lo hanno condotto in località di regioni dell'Italia centrale e meridionale tra le meno note e più aspre, « scoprendo » aspetti geografici (e quindi fisico-antropici) dei quali ha lasciato vivo ricordo in talune pubblicazioni, come in quella sui fenomeni di erosione accelerata nel Pliocene di Val Tronto (1909).

Si può pertanto affermare che la stampa del secondo volume sulle frane in Italia non chiuse al suo diretto interesse un argomento che Egli riteneva della massima importanza, ma lo sollecitò verso una tematica collaterale e generale, di meditato ripensamento. Nella memoria *Le frane e il loro studio dal punto di vista geografico* (1914), l'Almagià pone in risalto il fatto che le frane sono tra i fenomeni che più contribuiscono a plasmare *sotto i nostri occhi* le forme della superficie terrestre ». E' questa continua e diretta attualità che influenza la vita dell'uomo nel suo insediamento, nelle sue attività più svariate. La sfera geografica del solo interesse fisico si amplia e la prospettiva, anziché dissolversi col tempo, va contornandosi ed affinandosi in linee sempre più responsabili e coerenti con le finalità scientifiche dello studioso. E' questo un esempio, uno tra i tanti, dell'insistenza con cui l'Almagià si rifaceva al cammino percorso, arricchendolo di nuove esperienze e completandolo con le più recenti acquisizioni.

Un argomento che pure interessò l'Almagià fu il glacialismo, limitato alla sola morfologia; non per questo il contributo fu meno importante, dato che si trattò di segnalazioni originali. Alcuni cenni sulla conoscenza del Gran Sasso (1916) accompagnavano una breve relazione sul medesimo di Olinto Marinelli e Leonardo Ricci, che vi effettuarono una ricognizione nel settembre del 1916. Successivamente (1918) Egli compilava una rassegna di notizie di tracce glaciali nelle montagne dell'Albania, prendendo lo spunto

da una memoria di J. Cvijic'; ma i suoi contributi effettivi si ebbero negli anni successivi per i Monti Marsicani (1919) e per il Monte Greco, vetta più elevata del gruppo più orientale degli stessi Monti Marsicani (1922). Questa segnalazione concludeva: «L'elemento che mi sembra più interessante nelle osservazioni ora sommariamente esposte, non è l'accertamento di tracce glaciali in un gruppo che per la sua altezza e per la sua rilevante estensione delle aree superiori a 1800-1900 m. non poteva esserne privo, ma bensì la constatazione del sovrapporsi delle forme carsiche alle glaciali, un fatto che, accennato da altri anche per altri gruppi dell'Appennino, mi sembra degno di speciale esame. Mi propongo di completare nel corrente anno l'esplorazione di questo interessante gruppo montuoso ».

Non risulterebbe il compimento del progetto dell'A., ma certamente le sue parole rivelano un notevole interesse al tipo di ricerche iniziato, soprattutto per i collegamenti con il carsismo: argomento che l'A. aveva direttamente trattato a proposito dell'Abruzzo aquilano (1910).

Solo per dovere di cronaca e non per la pretesa di dire cose insolite, ricordo che di grande importanza furono i contributi dell'Almagià nel campo della geografia antropica. Basterebbe rammentare il gran numero di studi analoghi che han fatto seguito al suo *Saggio di carta antropogeografica dell'alta Val Venosta* (1930), per comprendere l'importanza che esso ha avuto nell'indagine di taluni fondamentali aspetti e problemi della vita dell'uomo nelle Alpi. Come direttore del Centro di studi di geografia antropica del Consiglio Nazionale delle Ricerche Egli stimolò soprattutto la redazione di monografie di regioni e di città, purtroppo non tutte egualmente pregevoli.

Ricordiamo inoltre che in questi ultimi anni Egli si proponeva di elaborare una o più carte della distribuzione della popolazione in Italia « per colmare una lacuna da molti lamentata: lacuna gravissima, perché una rappresentazione cartografica a grande scala della distribuzione e densità della popolazione costituisce il fondamento indispensabile per ricerche e studi, anche di interesse applicativo e pratico, nel campo economico, sociale ecc. » (1955).

La sua sollecita sensibilità verso la geografia viva delle coetanee congiunture politiche, è dimostrata dagli scritti sulla Cirenaica (1912), sulla Palestina (1918), sulla geografia e l'unità d'Italia (1919), sulle Paludi Pontine (1934 e 1935), sull'Africa Orientale (1935 e 1936). Nell'anno accademico 1935-1936 una parte del corso universitario fu dedicata all'Africa Orientale, per la quale furono lumeggiati problemi di geografia politica di immediata e grande attualità.

La geografia regionale di paesi esteri ebbe nell'Almagià un osservatore attento: i suoi contributi principali si riferiscono all'Albania (dall'anno 1914 in poi) ed alla Palestina (1930). Tra le regioni italiane, la predilezione degli studi si rivolse al Lazio ed all'Abruzzo: terre finitime e contrastanti nei caratteri fisici ed antropici, praticamente ancora da identificare negli elementi geografici di base. Di tali regioni, in più note e memorie, l'Almagià trattò di volta in volta gli aspetti più variati, apportando contributi di novità o di riflessione molto pregevoli. La frammentarietà e la episodicità che si manifestano in tali lavori, non derivano da una occasionalità di stimoli, ma fan parte di una preparazione programmatica di monografie, che Egli andava già stilando sotto forma di corsi universitari. Nell'anno accademico 1934-35 Egli dedicava una lezione settimanale alla geografia del Lazio, redigendo in tal modo un utile profilo denso di nozioni e di osservazioni. Nella recente serie di monografie su *Le regioni d'Italia* dell'U.T.E.T., l'Almagià aveva riservato per sé la descrizione del Lazio: ultimo lavoro nel quale evidentemente saranno sintetizzati i risultati dei frequenti e minuziosi sopralluoghi, da Lui compiuti durante mezzo secolo.

Un altro lato della infaticabile tempra di Roberto Almagià si sottolinea con la sua partecipazione ai congressi nazionali, internazionali, alle escursioni interuniversitarie, ecc. L'esibizionismo che talvolta accompagna manifestazioni del genere, era moderato nell'Almagià dai numerosi interventi ricchi di dottrina e di esperienza, che spesso costituivano un dosaggio, ed insieme un tonico, nelle discussioni e nei dibattiti.

Il primo congresso al quale l'A. partecipò fu quello internazionale di scienze storiche svoltosi a Roma dal 2 al 9 aprile 1903.

Nell'anno successivo partecipò per la prima volta ad un congresso geografico (il V, tenuto in Napoli dal 6 all'11 aprile), nel quale espose l'iniziativa della Società Geografica Italiana di una ricerca sulla distribuzione delle frane in Italia, comunicò di avere ricevuto l'incarico di attendere a tale lavoro, propose un voto che fu inglobato in un efficace ordine del giorno. Al termine della breve relazione, il Prof. Elia Millosevich « ha parole d'elogio per l'Almagià » (Atti, vol. I a p. 123). Il nome dell'Almagià compare per la prima volta tra gli interventi durante il VII Congresso Italiano (Palermo, 30 aprile - 6 maggio 1910), a proposito di una comunicazione di C. Colamonico sulla idrografia sotterranea in Puglia. Il suo nome compare anche per la prima volta tra i segretari di sezione.

Durante l'VIII Congresso (Firenze, 29 marzo - 6 aprile 1921) tra i numerosi interventi è interessante oggi — e di schietta attualità — la proposta « che i censimenti vengano fatti per lo meno a una stessa data comune a tutti i paesi d'Europa, affinché non sfuggano i fenomeni della fluttuazione della popolazione » (Vol. I a p. 88). Non è una semplice battuta europeistica, ma la espressione di un suo modo globale di concepire gli studi.

Si deve all'Almagià, dopo tentativi diversi effettuati dal De Magistris e da Lui stesso, l'inizio della pubblicazione annuale della Bibliografia Geografica Italiana. Egli si preoccupò pure della collaborazione italiana alla *Bibliographie géographique internationale* e a più riprese pregò i colleghi affinché lo aiutassero in tale fatica (cfr. a p. 37 Atti del XIV Congr. Geogr. Ital.).

Un altro importante contributo alla geografia l'Almagià ha dato nel settore divulgativo, collaborando alla Enciclopedia Italiana, all'Enciclopedia Cattolica, all'Enciclopedia U.T.E.T., al Dizionario Enciclopedico Italiano, ecc. A prescindere dalle doti di informazione e di chiarezza che gli erano proprie, l'Almagià possedeva un grande pregio per lavori del genere: la puntualità. Anzi Egli mi confidava che aveva dovuto spesso redigere talune voci in sostituzione di altri collaboratori venuti meno all'impegno.

Sempre nel campo della divulgazione, bisogna ricordare la direzione della Geografia Universale dell'U.T.E.T., per la quale Egli

ebbe come collaboratori G. Caraci, D. Gribaudo, A. Lorenzi, E. Malesani, F. Milone, R. Riccardi, G. Vacca, ecc.

Dopo la seconda guerra mondiale, sempre con l'U.T.E.T., l'Almagià pubblicava una grossa opera di geografia regionale dal titolo: *Il mondo attuale*. L'opera, ammirevole per la mole e per la rapida realizzazione, non ebbe pieno consenso di critica per tutte le sue parti, ma certamente ebbe il pregio di colmare una lacuna editoriale molto sentita nell'immediato dopoguerra. Lo stesso dicasi per i due volumi dedicati all'*Italia*, densi di notizie e magnificamente illustrati.

L'Almagià non si sottrasse mai alla responsabilità di oneri spesso gravosi e gli onori che ne seguirono furono riconoscimenti di un'opera svolta con molto impegno. Ricordiamo che Egli è stato nominato nel 1932 accademico nazionale dei Lincei, ha fatto parte del Consiglio della Società Geografica Italiana, è stato più volte eletto presidente della Società di Studi Geografici di Firenze, presidente di comitati internazionali presso l'UGI, ecc.

All'insegnamento Egli attese con senso di piena coscienza, non solo dettando lezioni ma facendo scuola soprattutto con l'esempio di una continua laboriosità. La compilazione di numerosi libri di testo lo indusse a doversi occupare di programmi d'insegnamento e di didattica della geografia. Specialmente nelle prime annate della Rivista di Geografia Didattica, Egli affermò una geografia fatta di poche nozioni tipo e di molti concetti tra loro collegati (*Considerazioni intorno ad alcune lezioni di geografia antropica* — 1917); Egli lanciò un grido di allarme su « un periodo che è veramente critico per la geografia in Italia » (1918) a proposito di orari e programmi nuovi nelle Scuole Medie.

Nel merito della sostanza dell'insegnamento molte considerazioni che si leggono riguardo ad *Alcune questioni intorno all'insegnamento della geografia regionale* (1919) sono ancora oggi di grande attualità. A me piace tuttavia sottolineare un particolare atteggiamento pratico dell'Almagià, trascrivendo le sue parole: « ...sia lecito esprimere l'opinione che la discussione sulle varie questioni concrete prospettate in queste pagine e su molte altre che si affacciano a chi esamini il volume del Wagner o si accinga a comporre un libro scolastico, gioverebbe assai più al migliona-

mento dei libri stessi e perciò anche dell'insegnamento geografico, che non molte discussioni e trattazioni più generiche ed astratte su criteri e metodi » (p. 140). Nello stesso anno l'Almagià fu chiamato a far parte di una commissione della Società Geografica Italiana per lo studio delle riforme e dei programmi per la geografia da suggerire al Ministro della Pubblica Istruzione; suggerimenti che, purtroppo, come al solito, non ebbero effetto.

Nel periodo successivo, politicamente difficile alla critica, l'Almagià continuò a preoccuparsi di questioni scolastiche, senza però dar luogo a pubblicazioni, come mi sembra di poter ricavare dal fatto che in occasione dell'XI Congresso Geografico (Napoli, 22-29 aprile 1930) Egli parlò sull'insegnamento della Geografia antropica nelle Scuole Medie (Vol. I a p. 190), ma non consegnò il testo per la stampa.

Gran parte della sua vita fu dedicata all'insegnamento universitario. Nel 1911 veniva chiamato all'Università di Padova e nel 1915 a quella di Roma, ove rimase nei ruoli, con un intervallo d'assenza per forza maggiore, sino al compimento del 75° anno di età. Al termine della sua lunga carriera Egli fu nominato professore emerito.

Indubbiamente molti lati sfuggono della complessa opera e figura dell'Almagià, fervido di fertile pensiero e dotato di un vivace ma non superficiale eclettismo. Piace ricordare che Egli era molto affezionato alla memoria dei Maestri, come Teobaldo Fischer e Giuseppe Dalla Vedova, dei quali spesso faceva parola con sentimento commosso ed ammirato.

L'Almagià non tacque mai la riconoscenza che doveva a persone che comunque avevano agevolato il suo lavoro; con finezza squisita scrive di non poter « dimenticare l'aiuto datomi da mia moglie ».

Ad un uomo di così febbrile e molteplice intraprendenza non potevano mancare lotte aperte o nascoste, come accade finché la vita viene vissuta con intensità ricca di intelligenza e di passione. Un malinteso ossequio alla memoria dell'uomo potrebbe indurre a passare sotto silenzio un aspetto tra i più soggettivi dell'Almagià, ed anche dei più caratterizzanti nei suoi rapporti umani. Ma la sincerità del momento e la solenne verità della morte non possono

velare il ricordo di un uomo che dichiarava di non avere affatto tendenze polemiche (Riv. Geogr. Did., 1920 a p. 44), ma che invece possedeva certamente una spiccata capacità polemica.

Negli ultimi anni della sua vita Egli desiderò una maggiore concordia di lavoro fra tutti i geografi. In occasione del XVIII Congresso Geografico Italiano, nella solenne seduta di chiusura del 9 aprile 1961, Egli diceva tra l'altro: « Vorrei perciò concludere con un appello alla concordia di tutti i geografi nel lavoro comune. E' un appello che vi viene da uno il quale, come ho già detto, è ormai fuori da ogni gara e perciò posso sperare che sarà ascoltato ». Lo scrivente ricorreva all'autorità di questo appello nella stessa sede e proprio alcuni minuti dopo, confermato dagli applausi dell'assemblea e con evidente soddisfazione dell'Almagià.

Pochi sono i professori universitari di geografia laureatisi con una tesi discussa con Roberto Almagià (e tra questi lo scrivente): ma a Lui pure numerosi altri docenti e studiosi, direttamente o indirettamente, devono o l'iniziazione geografica o il rafforzamento della propria vocazione didattica e scientifica.

Non sono mancati a Lui vivo tangibili riconoscimenti di apprezzamento in Italia e all'estero da parte di Enti, Società, Accademie e di colleghi, i quali si sono accaparrati il facile compito di esponenti di un'ammirazione che, verso lo studioso, era da tutti condivisa senza restrizione alcuna. Oggi che Roberto Almagià è scomparso, l'omaggio alla Sua memoria si purifica da ogni transeunte formalismo di terrena circostanza e si nutre soltanto dell'umile ma disinteressata linfa dell'affetto. Sgomenti di fronte alla soglia dell'eternità, noi vediamo rivivere, nell'esempio imperituro di un lavoro che non ha mai conosciuto soste a beneficio del progresso della geografia, la maestosa figura di un Maestro: Roberto Almagià.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Un « elenco cronologico completo delle pubblicazioni » di R. Almagià, al quale « ha collaborato con grandissima diligenza la Dott. Annie Luchetti », occupa le pp. 621-648 del volume R. ALMAGIÀ, *Scritti geografici* (1905-1957). Roma, Edizioni Cremonese, 1961. Sono elencati 563 lavori dall'anno 1902 al 1960. Noto che la pubblicazione n. 12: *Cavità di sprofondamento nei*

tufi presso Galliciano (Lazio), non è del 1905, ma del 1906. Non mi sembra buon criterio l'aver citato le dispense universitarie (cfr. *Geografia del Lazio con una premessa generale sull'Italia*, n. 508), tanto più che molte sono state omesse senza indicarne il motivo.

Tra le pubblicazioni posteriori al 1960 ricordo:

R. ALMAGIA' e A. SESTINI, *Il XVIII Congresso Geografico Italiano*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1961, pp. 154-162.

Termini geografici dialettali dell'Abruzzo e del Molise, ibid., 1961, pp. 264-266.

A proposito di una presunta carta dell'Asia Anteriore di Giacomo Gastaldi, ibid., 1962, pp. 2-9.

Paolo Revelli Beaumont, in « Atti Accad. Naz. Lincei, Classe Sc. Mor., Stor. e Fil. », fasc. III, 1961, pp. 146-148.

Va inoltre segnalata per gli stessi anni la sua collaborazione per la Storia della Geografia al *Notiziario* della Riv. Geogr. Ital.

Nella rivista « Scientia » l'A. ha collaborato con recensioni, l'ultima delle quali è comparsa nel 1962 (pp. 94-96).

SUMMARY. — Necrology of R. Almagià, Professor "emerito" at the University of Rome, one of the greatest italian geographers in this century, world-known for his numerous and fundamental studies on history of geography and above all on history of cartography (he traced back, with great penetration, the history of italian cartography and its connections with european cartography from the Middle Ages to the end of the Renaissance). His contributions to human geography are also numerous and valuable. He was born in Florence on June 17th 1884 and died in Rome on May 13th 1962.